

Ci voleva l'esame di ammissione

Fra le studentesse che arrivavano da Milano c'era anche una attrice famosa di origine tunisina. Una volta finita la guerra, le suore sfollate tornarono a Milano; e con loro traslocarono le Medie e le Magistrali. E noi, che avevamo scelto "*d'andà inanse a studià*", dovevamo recarci nelle città vicine, in genere a Lodi.

Si entrava in collegio oppure ci si adattava agli orari impossibili delle corriere: il "pullman degli studenti" non era stato ancora inventato.

I maschi potevano frequentare dalle suore fino alla classe terza. Dalla quarta elementare in poi dovevano frequentare le scuole pubbliche di via Morzenti, dopo la terza si riteneva che i maschi fossero troppo maleducati.

Ricordo con nostalgia il figlio di un fruttivendolo di Borgo S.Martino (Sgaren) che, per fuggire dai rimproveri della Suora di III, decise di "evadere" dall'aula del 2° piano. Uscì dalla finestra e si aggrappò al muro e al pluviale che dava sul dosso che porta alla Guatra (Gattera).

Le suore erano selezionate in funzione della classe in cui dovevano insegnare: Suor Caterina, curava l'accoglienza (passaggio dall'asilo alle elementari) ed era dolce e affabile, con lei si andava volentieri a scuola; la suora di terza era imponente ed autoritaria e molto manesca con i disobbedienti: un odierno buttafuori.

In quinta madre Flora, proveniente dall'Istituto Madre Cabrini di Milano, credeva fortemente nelle mie capacità. Mi preparò per l'esame d'ammissione alle Medie, indispensabile per poter continuare gli studi; per frequentare le Commerciali bastava invece, la licenza elementare.



Madre Flora volle mettermi alla prova anche in pittura e riuscii a combinare qualcosa, probabilmente anche grazie a qualche suo ritocco. Conservo ancora questi tre quadri realizzati sotto la sua supervisione

Perciò alla fine dell'anno scolastico, mi cimentai a Lodi, presso la scuola media statale "Ada Negri" con questo selettivo ed impegnativo esame. Lo superai e, in ottobre, cominciai a studiare in quella città.

Allora le “medie” non c’erano ancora a Sant’Angelo. Di conseguenza rimasi in collegio per ben sette anni, di cui tre alle “medie” e quattro alle Magistrali, con mia sorella Carla¹, presso “le Annine”, le Suore dell’ Istituto Sant’Anna di Lodi (alla fine di via Paolo Gorini).



Nell’atrio del collegio, dalla parte del cortile c’era una campanella che si suonava tirando una cordicella: Se veniva battuto un colpo le suore dovevano recarsi dalla superiora, se i colpi erano due dovevano recarsi dalla suora di turno. Nel primo caso dovevano recarsi immediatamente al cospetto della reverenda Superiore, alla quale si presentavano con un reverente inchino. Noi, divertite, commentavamo: “Vengo volando, Madre superiore”, parafrasando una delle tante recite natalizie. In seguito “Vengo volando” lo abbiamo abbinato alle “leccine” di convenienza.

L’ultimo anno di collegio, le educande erano esonerate dalla processione di S.Bassiano perché la divisa, confezionata da Suor Gertrude, la sarta ufficiale delle Annine, quando siamo entrate in collegio, oramai era diventata corta.

La sera siamo rimaste sole in collegio. La Superiora era a letto e non stava bene. Siamo entrate in cucina e abbiamo mangiato tutto quello che la cuoca aveva già preparato per il giorno dopo. Poi ci siamo messe in testa la coperta bianca del nostro letto e siamo andate a girare in cortile con la candela in mano. I fiocchi delle coperte e le coperte hanno preso fuoco, abbiamo cominciato ad urlare e la Superiora, ammalata di cuore, si è affacciata alla finestra, si è spaventata ed è svenuta. Non ricordo come sia finita, ma il giorno dopo la Superiora ci voleva cacciare dal collegio.

Negli anni precedenti, come di regola avevo partecipato alle processioni con la divisa e una volta il nostro vicino Carlon, dopo averci visto sfilare, disse a mia mamma: “*Sèvi no che le so fioele ierun ne le urfanèle de lode*”

Per me e per Carla, il collegio fu quasi una scelta obbligata perché mamma e papà lavoravano ed avevano altri due bambini più piccoli : con noi poi abitavano la nonna Carlotta, che in quel periodo si era ammalata e la zia Tugnina, una delle sorelle del papà, che soffriva di epilessia ed aveva avuto una paralisi infantile

I pasti erano ultraeconomici e solo nelle occasioni speciali il menù consisteva in “minestra, pan e pulenta”. Durante la settimana ci veniva somministrato il rancio militare, scatolame che in precedenza era destinato ai militari. Dopo aver pregato e ringraziato Sant’Anna, S.Giocchino e Maria, potevamo “gustare” le leccornie che uscivano dalle due ante scorrevoli della cucina. Per non far scoprire che non avevamo toccato il cibo, lo nascondevamo nelle scatole delle vitamine che dovevo prendere e naturalmente poi toccava a me fare sparire le tracce.

Al sabato passava Anita e ci “tirava a pari” con pollo, arrosto e altri piatti da Lei preparati.

La mattina uscivo dal collegio, in fila, con le altre ragazze. Ci sorvegliava una suora, ricordo con piacere Suor Anna Livia.² Raggiungevo la scuola "Ada Negri" con una enorme cartella di cuoio morbido, piena di quaderni e tanti, tanti libri praticamente privi di illustrazioni e con le pagine unite

¹ Veramente Carla ha un anno meno di me ed avrebbe dovuto frequentare la quarta elementare. Le suore, invece, le hanno fatto saltare la quarta e si è trovata in quinta con me. Forse perché speravano che, superato l’esame di ammissione, noi due avremmo frequentato, insieme, le medie nel collegio delle Madre Cabrini a Milano

² Tutte le suore avevano un doppio nome: Anna e quello che si erano scelte.

ai lati esterni, All'inizio dell'anno, passavo interi pomeriggi a tagliarle per avere la possibilità di sfogliarle.

Comperavo il libri alla cartoleria “Vitali”, che si trovava di fronte alla scuola.

Ricordo anche un **vocabolario di italiano**, con molte righe cancellate con l'inchiostro nero: non era riuscito a sfuggire **alla censura fascista**.

Le copertine dei quaderni, pallide e sbiadite, riportavano spesso quadri d'autore. In questo momento me ne torna in mente una con un'importante greca, ricca di fittissimi ricami quasi geometrici: incorniciava due ragazzini agghindati con abbondanti pizzi e merletti, alla moda del settecento. "Lei" seduta su di una lussuosa poltrona, "lui" accanto, in piedi. Colori predominanti il giallo e il grigio. Mi sfugge l'autore di quella riproduzione, ma la didascalia mi accompagnò per tutta la vita: diceva press'a poco così: i fidanzatini. Come è triste e assurdo esserlo veramente a questa età. Il patronato scolastico, invece, passava "ai bisognosi" quaderni con la copertina rigorosamente nera, e lo spessore esterno colorato di rosso.



Facevamo ginnastica infagottate in enormi mutandoni di tibat nero, arricciati in vita e al ginocchio; nonostante tutto, avevamo anche noi degli ammiratori clandestini, che si azzardavano a sbirciare dai finestrini della palestra.

Tra un salto e una corsa, la nostra professoressa di ginnastica, incitata dalla collega di lettere, era riuscita ad insegnarci anche i cori della montagna, erano riuniti in un libretto, che ognuno di noi aveva dovuto comperare, all'edicola dei nostri paesi: "La montanara" "Sul ponte di Bassano", "La tradotta" ...

Qualche volta li canto ancora adesso, specie quando mi trovo in.

compagnia. E mi ricordo di lei, della mia insegnante di educazione fisica che, ogni tanto si volatilizzava per riapparire subito dopo, rossa in volto e con l'equilibrio poco stabile.

Circolava fra noi una canzoncina, scritta dal Maestro Achille Mascheroni. Era molto orecchiabile, come in un soffio di goliardia, Achille aveva saputo fotografare la strana situazione che stavamo vivendo.

Margherita, Margherita,
la più bella della scuola,
ha perduto la borsetta
di colore pallido viola:
Conteneva la ricetta
per guarire il mal del vin:
Se non trova la borsetta,
a ber sarà costretta
tutti i giorni un bottiglion

Per mia sfortuna mi imbattei anche in un'insegnante di lettere, severa, autoritaria ed esigente, la Dragoni. A dire il vero, spiegava molto bene; ma valeva la pena perseguitarci in quel modo?

Ci assegnava una infinità di compiti e lezioni; ci interrogava dieci, quindici volte di seguito nella stessa materia per pescarci impreparate. Appioppava un quattro, che era poi molto difficile da rimediare, a chi, malauguratamente, non aveva tracciato in matita e con un segno nitido e leggero, le righe che dividevano sulla stessa pagina, il testo italiano dall'analisi logica e dalla relativa traduzione in latino. Bocciava senza pietà; molte mie compagne si erano ritirate per liberarsi di lei.

Un giorno, mentre a turno stavamo leggendo sul testo di storia, mi chiamò a voce alta:

<<Giuseppina! Guarda questa illustrazione!

Ti assomiglia, non ti pare?>>



E con l'indice mi mostrò ... Maometto. La classe scoppiò in una clamorosa risata.

<<Continua tu a leggere>>

Proseguì imperterrita, rivolgendosi a me che, rossa dalla vergogna, non sapevo dove nascondermi. Per quanto mi sforzassi, non riuscii a spicciare una parola; quando alla fine incominciai ad emettere suoni, mi accorsi che stavo balbettando, cosa che non avevo mai fatto in vita mia.

<<Lo sapevo che non ci saresti riuscita, - replicò infastidita - continua tu Rosanna - la sua prediletta - altrimenti non finiamo questo capitolo!>>

In terza le sopravvissute erano diciotto; avevamo iniziato in trentasei.

Spaurita, piena di complessi e senza fiducia in me stessa, ero fra quelle.

Diversi anni dopo, incontrai la "signora" ai giardini di Lodi. Ero con mio marito e con i miei figli, allora bambini.

Mi riconobbe.

<<Ciao>> mi disse <<Come va? Cosa fai?>>

<<Insegno, signora>>.

<<Ti è rimasto qualcosa del mio insegnamento?>>

<<Sì, molto>> risposi di botto, quasi senza pensarci <<Da Lei ho imparato a non far spaventare i miei scolari.>>

Io intanto ero diventata un'adolescente alta, magrissima, con braccia e gambe interminabili, mani e piedi assai lunghi. Mi ritenevo bruttissima e non volevo mostrare a nessuno il volto, che credevo orrendo. Ero scontrosa, assai timida e non avevo assolutamente fiducia in me stessa. Quando qualcuno mi guardava, diventavo di fiamma e mi allontanavo; praticamente fuggivo. Le compagne mi dicevano che avevo il naso lungo, che ero piatta, piattissima, ma nessuno mi diceva che i miei occhi erano birichini e belli, che ero snella, e alta molto più di loro. Diffidavo di tutto e di tutto; ero permalosa e pessimista; mi odiavo e piangevo in continuazione: ero convinta che parenti, amici ed anche i professori mi commiserassero per la mia lunga figura, i piedi interminabili e la mia zazzera irrequieta ed arruffata.

Era il periodo delle "maggiorate" fisiche ed io non ero di certo conforme ai canoni della bellezza dell'epoca: ero praticamente un grissino: ne facevo un dramma ma non lo esternavo.

Non ho bei ricordi di quel periodo, perché l'estrema insicurezza si tramutava in timidezza, specialmente coi ragazzi. Mi pare che qualcuno abbia detto "chi ha un poco di ansia è un potenziale creativo: chi non ha ansia non è creativo. La persona ansiosa è legata ai suoi fantasmi."

Sognavo di diventare una sarta, una grande sarta, la prima del paese, la “griffe” di allora, anche perché non volevo passare altri quattro anni in collegio.

Ma mamma fu irremovibile.

Se vuoi fare la sarta, falla pure, ma dopo aver preso il diploma; devi studiare come tua sorella. In futuro sicuramente ti pentiresti: lei sarebbe “la signorina” e tu l’infermiera” Con noi abitavano la nonna inferma e la sorella di papà con una paralisi.

La ascoltai e mi iscrissi alle magistrali: studiavo e mi applicavo, perché era il mio lavoro; ma non riportavo voti bellissimi. Quelli erano riservati ai figli dei professionisti: noi, che provenivamo dalla campagna e “puzzavamo di stallatico”, come ci definivano certi professori (Professore di matematica Attardo), era già tanto che non avessimo esami ad ottobre.

<<Un diploma ci vuole! >> replicava mamma, quando io la tormentavo ricordandole il mio sogno che volevo assolutamente realizzare.

<< Giuseppina, guardiamo la pagella di questo trimestre, Se sarà brutta, ci penseremo>>

E così di trimestre in trimestre arrivai al diploma magistrale e a quello tanto sospirato ... di taglio e cucito, conseguito, sempre a Lodi, ma dalle Suore Canossiane.

Superato l’esame di terza media, passai al “Maffeo Vegio”: frequentare le magistrali, per me fu quasi un gioco. Dopo la traumatizzante esperienza con la professoressa di lettere delle medie “la Dragoni”, mi sembrava tutto facile. Non incontrai grosse difficoltà, anche se non riuscii mai a riportare voti bellissimi.

Quelli erano riservati ai figli dei professionisti di Lodi. Noi, che per giunta provenivamo dalla campagna, e, "puzzavamo di stallatico" a detta di alcuni raffinati professori, era già tanto che non avessimo esami ad ottobre.

Non incontrai difficoltà negli studi, ma nello star lontana dalla mia famiglia: io ero sempre in collegio e sentivo la mancanza dei miei. Il guaio era che non riuscivo nemmeno a fare delle amicizie al mio paese, perché in inverno ero a Lodi e durante l’estate al mare: a Bordighera o a Varigotti.

Della maturità magistrale ricordo il giorno degli orali. Spaventata ed agitata al massimo, succhiavo un limone già tanto spremuto. Quando pronunciarono il mio nome, cominciai a piangere.

<<Perché questo comportamento? >>

Chiese il presidente della commissione.

<<Questa è la prima difficoltà che incontra nella vita! Ne dovrà superare molte altre; purtroppo non saranno così lievi!>>

Quelle parole inaspettate mi scossero e mi fecero reagire. Riuscii a superare il mio stato d’animo e a rispondere in modo positivo in tutte le materie. L’ultima prova d’esame era canto. Arrivato il mio turno, il professore sentenziò:

<<Non voglio più sentire “palla, pallina! Mi canti un’altra canzone!>>

<<Ma professore, io so solo questa. Mi sono preparata un anno intero, per impararla!>>

Dopo **dumbo**, ero convinta di non saper cantare.

<<Ne conoscerà un’altra!>>

<<Sfortunatamente no!>>

<<Come farà a scuola coi bambini?>>

<<Mi aiuterò coi dischi. Io non so cantare.>>

<<Impossibile! Dio ha dato a tutti la voce.>>

<<Si capisce che di me si è dimenticato!>>

Sorrise e ...<<passiamo al solfeggio! >> continuò.

Alla fine della mia esposizione gli raccomandai: <<Professore, non mi rovini ...>>

Sul diploma mi trovai sette in canto. Uno dei pochi che avessi.

A questo punto è doverosa una spiegazione:

Io sapevo di non avere una bella voce; ed effettivamente alle magistrali, durante le **lezioni di canto** tenute da un professore che noi chiamavamo “**dumbo**” per le sue orecchie enormi, io avevo dei seri problemi .

<<Là, là In fondo ... c’è qualcosa che non va, qualcosa che disturba>>

Poi si avvicinava a me e mi ordinava:

<<Lei taccia!>>

Io naturalmente non mi azzardavo più ad aprire la bocca.

Ho ereditato il dono del canto da papà, diventato famoso fra gli amici della “Porta” (osteria, ..trattoria con alloggio situata all’angolo Largo Roma Via Mazzini fino alla fine anni ottanta: ora 2009 c’è una banca perché con una sua esibizione canora, aveva provocato una formidabile nevicata.

<<Luisen, cantu pù, se no te fè fiucà>>

Gli avevano suggerito gli amici.

Eppure, chi l'avrebbe mai detto? Parecchi anni dopo, entrai a far parte del coro S. Francesca Cabrini.

Fu quando rimasi sola. Lino, mio marito, improvvisamente, era morto; Carla e Alfredo si sposarono. Una abitava a San Donato a l'altro a Miradolo Terme.

Cesare Senna (marito di Etorina, papà di una mia ex scolara) mio compagno delle elementari, un giorno mi chiese:

<<Perché non vieni con noi a cantare?>>

<<Ma io non so cantare! Risposi>>

<<Imparerai, non ti preoccupare, e troverai degli amici.>>

Ricordo che il maestro Carlo Rognoni, mi disse, dopo un mese che stavo frequentando questa scuola di canto:

<<ma io non ho ancora sentito la sua voce>>.

Effettivamente, dopo le mie esperienze scolastiche ero come paralizzata, e convinta di essere troppo stonata per osare cantare. Cesare venne in mio aiuto:

<<Maestro- rispose - io l'ho sentita cantare é un contralto.>>

E così mi inserirono nel gruppo dei contralti. A poco, a poco cominciai ad avere fiducia in me stessa; durante le prove registravo la voce di Angela Locatelli e a casa mi esercitavo a cantare... e, così poco per volta, mi sono inserita nel gruppo. E cantavo con gli altri.

Alcuni anni fa Cesare venne a trovarmi per organizzare una rimpatriata della corale, cercava i testi delle canzoni ed era certo di trovarli da me.

Ricordo che Peppino, mio fratello, un giorno mi disse:

<<Chi l'avrebbe mai detto? Tu canti in una corale? Tutto mi sarei aspettato da te, ma non di vederti in un coro: Ma dove hai trovato il coraggio?>>

<<Vuoi proprio che te lo dica? Il coraggio della disperazione!>>

Però ricordo che durante le gite scolastiche io cantavo ed ero anche contenta. Cantavo perché ero allegra e sapevo che nessuno mi avrebbe giudicato.